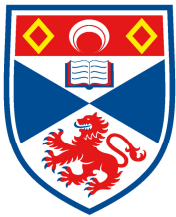




*Italian***SOCIETY** www.italsoc.com

# *Scritti dell'Italian Society*



University of  
St Andrews

*Numero Zero*

**December 2009**

The Italian Society of Students

<http://www.italsoc.com/>

St Andrews University, St Andrews, Scotland, United Kingdom

## **“Scritti dell’Italian Society” una introduzione**

Flavio Fusari, University of St Andrews, J.F.Allen Physics and Astronomy Department

L’Italian Society dell’Università di St Andrews nasce nel 2003, seguendo un tradizionale modello associazionistico molto diffuso nelle università britanniche. È affiliata alla Associazione Studenti dell’Università di St Andrews e collabora dal 2009 con il Consolato d’Italia ad Edimburgo, con l’Istituto Italiano di Cultura e con il Dipartimento di Italiano nella Scuola di Lingue Moderne dell’Università di St Andrews.

Gli scopi che L’Italian Society di St Andrews si prefigge sono molteplici. Diffondere e fare apprezzare la cultura, l’arte, gli usi ed i costumi che fanno dell’Italia un grande paese a tutti coloro che entrano in contatto con l’Italian Society. Raggruppare e unire gli italiani nativi che si trovano a St Andrews per studio e per lavoro in occasioni ludiche e in occasioni di crescita culturale, come l’incontro tenutosi con l’On. Giulio Tremonti, ministro dell’Economia e delle Finanze in Ottobre 2009. Infine ultimo, ma non per questo meno importante, la creazione di eventi di relax e di intrattenimento come l’Annual Charity Wine Tasting tenutosi in Dicembre 2009, con gli studenti, gli amanti e i simpatizzanti della cultura italiana e con il pubblico.

In tale quadro l’Italian Society vuole proporre un ulteriore strumento per creare occasioni di dibattito e di scambio culturale: un giornale. Un giornale ad ampio spettro, libero, creato e diretto dagli studenti dell’Italian Society di St Andrews e che mantenga allo stesso tempo una veste informativa, quasi scientifica. Un giornale che proponga esperienze di lavoro e di studio di italiani che vivono nei paesi di lingua inglese e che raccolga le storie di vita che studenti di tutte le nazionalità vivono a contatto con la cultura italiana. Un giornale che pubblichi contributi in lingua italiana e in lingua inglese, senza preferenza alcuna, secondo la tradizione internazionale che gli studenti condividono al giorno d’oggi.

Dopo un periodo di riflessione e di organizzazione le prime *calls for articles* sono state inviate ai membri dell’Italian Society di St Andrews e agli amici e conoscenti della Società all’inizio di Dicembre 2009. Un incontro tra ricercatori e professori italiani in Scozia organizzato dall’Istituto Italiano di Cultura e dal Consolato generale d’Italia in Edimburgo in occasione della *Settimana della Lingua Italiana* ci ha dato la possibilità di ampliare la rete, seppur ristretta per il momento, di italiani interessati a scrivere della propria esperienza e del proprio lavoro.

Questo *numero zero* vuole fare partire l’iniziativa raccogliendo i contributi inviatici in cinque grandi aree: Società, Arte, Letteratura, Costume e Scienze. Esce in una veste embrionale ancora in fase di assestamento con un titolo provvisorio “Scritti dell’Italian Society” e che si propone di

crescere e creare le premesse per uno sviluppo a cui l'Italian Society di St Andrews guarda con gioia e convinzione. I curatori ed *editors in chief* del giornale per l'Anno Accademico 2009 – 2010 son Mr Mario Prisco e Mr Alessandro Pipitone entrambi dottorandi al Department of Italian dell'Università di St Andrews.

Augurandovi una buona lettura e un arrivederci al prossimo numero vi invito a contattare l'Italian Society dell'Università di St Andrews all'indirizzo email *italia@st-andrews.ac.uk* per un vostro feedback, un commento e un contributo ai prossimi numeri.

Flavio Fusari

Presidente dell'Italian Society dell' Università di St Andrews 2009-2010

*<http://www.italsoc.com/>*

## **"Scritti dell'Italian Society" an introduction**

Flavio Fusari, University of St Andrews, J.F.Allen Physics and Astronomy Department

The Italian Society of the University of St Andrews was founded in 2003, following a traditional associational model widespread in UK universities. It is affiliated with the Association of Students of the University of St Andrews and has collaborated since 2009 with the Consulate General of Italy in Edinburgh, with the Italian Cultural Institute and the Department of Italian at the School of Modern Languages at the University of St Andrews.

The aims that the Italian Society of St Andrews has are manifold. Disseminate and create appreciation for culture, art, customs and costumes that make of Italy a great country, to all those who come into contact with the Italian Society. Group the Italians who are in St Andrews for study and work with recreational activities and opportunities for cultural growth, as the meeting held with On Giulio Tremonti, Minister of Economy and Finance in October 2009. Finally, last but not least, creating events for relaxation and entertainment as the annual Charity Wine Tasting held in December 2009, with students, supporters and lovers of the Italian culture.

In this framework the Italian Society wants to bring an additional tool to create opportunities for debate and cultural exchange: a *Journal*. A *Journal* with wide-ranging, free contributions created and directed by students of the Italian Society of St Andrews and that keeps at the same time informative, almost scientific. A *Journal* that proposes experiences of work and study of Italians who live in English speaking countries and that collects life stories of students of all nationalities living in contact with the Italian culture. A *Journal* that publishes contributions in Italian and in English, without any preference, according to the international tradition that students share today.

After a period of reflection and organization the first *calls for articles* were sent to members of the Italian Society of St Andrews and friends and acquaintances of the Society in early December 2009. An, *Italian researchers-lecturers meeting* organized by the Institute of Italian Culture in Edinburgh and the Consulate General of Italy in Edinburgh in occasion of the Italian Language Week gave the opportunity to extend the network, albeit limited for the moment, of Italians interested in writing of their experience and their work.

This *numero zero* wants to start the initiative by collecting contributions sent to us in five major areas: Society, Art, Literature, Costume and Sciences. It is published in an embryonic stage form still subjected to adjustments and with a provisional title "Scritti dell'Italian Society". It aims to grow and to create the conditions for a development that the Italian Society of St Andrews welcomes with joy and conviction. The *editors in chief* of the *Journal* for the Academic Year 2009 -

2010 are Mr Mario Prisco and Mr Alessandro Pipitone both doctoral students in the Department of Italian, University of St Andrews.

Hope you enjoy reading and see you at the next issue. Please contact the Italian Society of the University of St Andrews *italia@st-andrews.ac.uk* email address for your feedback, comments, and contribution to future issues.

Flavio Fusari

President of the Italian Society at the University of St Andrews 2009-2010

*<http://www.italsoc.com/>*

## CONTENTS

### Society

- Devoluzione e federalismo nel mondo anglosassone. Alcune riflessioni sull'esperienza scozzese*  
**Piergabriele Papadia De Bottini, Console generale di Scozia ed Irlanda del nord** 7

### Art

- Scotland, Europe and the wider world at the 53rd Venice Art Biennial*  
**Gabriele Oropallo, University College London, Department of Italian** 19
- Cinema documentario ed architettura: il caso italiano e il paragone scozzese*  
**Stefano Odorico, University College Cork, Department of Italian** 22

### Literature

- Incontri poetici Italia-Scozia a StAnza*  
**Mario Prisco, University of St Andrews, Department of Italian** 29

### Customs

- 'Romano-British' cuisine? Italian food's influence on British dining and British dining's influence on Italian food in Scotland*  
**Alsadair Conor Thanisch, University of St Andrews, student of English, Italian and Spanish** 31

### Sciences

- Closing-in behaviour in development and dementia. Two different sides of a unique coin?*  
**Elisabetta Ambron, University of Edinburgh, School of Philosophy, Psychology and Language Sciences** 34

## **Devoluzione e federalismo nel mondo anglosassone. Alcune riflessioni sull'esperienza scozzese**

Piergabriele Papadia De Bottini Console generale di Scozia ed Irlanda del Nord

Il principio federalista ha conosciuto una varietà di declinazioni ed interpretazioni, tanto da rendere difficile riportare integralmente una concreta esperienza ad una sola definizione tecnico-giuridica. Per di più, il termine “federalismo” viene utilizzato con accezioni diverse, sostanzialmente riconducibili a tre ipotesi: forma istituzionale, modello sociale, o orientamento politico.<sup>1</sup> In questo breve saggio si farà riferimento al federalismo principalmente nella prima di queste accezioni, quale forma di organizzazione e funzionamento delle istituzioni. L’analisi sarà inoltre ristretta a considerazioni rilevanti in relazione alla “devoluzione” di poteri all’interno del Regno Unito, fenomeno questo ultimo che negli ultimi dieci anni ha avuto particolare visibilità con l’esperienza scozzese. Dopo una breve introduzione su terminologia e concetti ed un excursus sui principali modelli federali nel mondo anglosassone (Stati Uniti e Canada) verrà richiamata l’esistenza di un filone federalista all’interno del pensiero politico britannico, con una succinta analisi dei motivi per i quali il Paese non si sia evoluto in senso federale, ma abbia piuttosto scelto la strada, giuridicamente più ambigua e politicamente più delicata, della devoluzione. Di questa, sulla base dell’esperienza scozzese, si evidenzieranno le principali linee evolutive, con particolare riferimento alla questione fiscale.

### **Caratteri fondamentali e differenza tra federalismo e devoluzione**

Per Stato federale si intende un’unione tra Stati che dà luogo al sorgere di un nuovo Stato, diverso da quelli che lo compongono, che ha per popolo e territorio la somma dei popoli e territori degli Stati membri e un proprio governo distinto da quelli di questi ultimi<sup>2</sup>. La potestà di imperio dello

---

<sup>1</sup> Richard Simeon, “Is Federalism Like Snow? Some cautionary notes on the study of federalism,” paper presented at the University of Kent, 19 November 2008, 11-4.

<sup>2</sup> Sull’attributo della sovranità negli stati federali nota giustamente di Suni: “quando si sviluppano i primi dibattiti intorno alla possibile attuazione dello Stato federale, anche sulla suggestione dell’esperienza statunitense, ci si scontra con il dogma della indivisibilità della sovranità e nasce il dilemma della sovranità nello Stato federale. Il dilemma della sovranità è stato efficacemente descritto in questi termini: posto che la sovranità è indivisibile, o essa appartiene allo Stato centrale, ed allora non possono esistere Stati membri, oppure essa appartiene agli Stati membri, ed allora non può esistere uno Stato centrale. In altre parole, se la sovranità è indivisibile non può esistere uno Stato federale inteso come Stato nel quale coesistono uno Stato centrale e più Stati membri, perché o l’uno o gli altri non possono essere considerati Stati in quanto non possono essere contemporaneamente titolari della sovranità. Si è allora sostenuto, da parte di alcuni, che il vero Stato federale è quello dotato di sovranità, mentre gli Stati membri ne sono privi così come, al contrario, è stato affermato che sono gli Stati membri ad essere dotati di sovranità, mentre la Federazione svolge un ruolo subordinato ad essi”.

Stato centrale ha come immediati destinatari i cittadini e non i singoli Stati membri. Sia lo Stato centrale sia gli Stati membri sono dotati di potestà costituente, ma la preminenza spetta allo Stato centrale. Gli Stati membri possono perciò avere una propria costituzione, ma devono attenersi ai principi ed alla ripartizione di competenze fissati in quella federale.<sup>3</sup>

Nel federalismo quindi la sovranità è *costituzionalmente* divisa tra un'autorità centrale e unità politiche territorialmente definite titolari di determinate competenze. Il potere è diviso non solo nel tradizionale modo funzionale (esecutivo, legislativo e giudiziario) ma anche in quello territoriale. Ai livelli diversi da quello centrale è attribuita piena capacità di autogoverno in alcune materie, e nella sua sfera esclusiva ogni livello è indipendente da quello superiore. Si avrebbe perciò uno stato federale in presenza dei seguenti elementi:

- una Costituzione scritta, che determini l'estensione dei poteri delle autorità locali;
- una Camera alta che rispecchi la natura federale del paese;
- un'autorità giudiziaria indipendente, che funga da arbitro nel caso di conflitti di attribuzione tra il governo centrale e quelli locali.<sup>4</sup>

La decentralizzazione dei poteri non è esclusiva dello Stato federale, ma può manifestarsi anche in quello unitario. Il criterio discriminante è quello della attribuzione dei poteri costituzionali, che possono essere esclusivi del governo centrale (Stato unitario), dei singoli Stati (confederazione),<sup>5</sup> o essere divisi tra autorità centrale e locale (federazione).<sup>6</sup>

Alla luce di queste ultime considerazioni si può provare a definire la differenza di massima fra federalismo e devoluzione. In un sistema devoluto il governo centrale delega determinati poteri ad autorità territoriali secondo il principio della sussidiarietà. Tale trasferimento di poteri è di carattere temporaneo e non incide sulla titolarità degli stessi, che rimane formalmente del governo centrale. Il trasferimento, attuato con legge ordinaria, può pertanto essere revocato tramite una legge successiva di pari grado, senza incidere sugli assetti costituzionali.

---

<sup>3</sup> Pietro Virga, *Diritto costituzionale*, nona edizione (Milano: Giuffrè Editore, 1979), 82-4.

<sup>4</sup> Vedi tra gli altri Martin Laffin e Alys Thomas, "The United Kingdom: Federalism in Denial?," *Publius* vol. 29 no. 3 (1999): 89-107.

<sup>5</sup> Il federalismo si differenzia anche dalla confederazione. Quest'ultima consiste in un permanente rapporto giuridico internazionale tra Stati sovrani che, senza dare vita ad un nuovo Stato, si uniscono, a mezzo di un trattato, per il conseguimento di scopi comuni. Con la confederazione non si crea quindi un Superstato, ma solo una unione internazionale di Stati che non ha un territorio proprio o una diretta potestà di imperio sui cittadini confederati: tra essi ed il governo confederale vi è sempre l'intermediazione degli Stati membri. La confederazione presuppone un'adesione volontaria da parte dei membri, che possono decidere autonomamente di abbandonare il patto. Il risultato è quindi un'unione politica in cui il potere centrale è più debole rispetto a quello di una federazione, e in cui ognuno dei membri ha generalmente diritto di veto sulle decisioni più importanti.

<sup>6</sup> Albert Breton, "Federalism and Decentralization: Ownership Rights and the Superiority of Federalism," *Publius* 30 no. 2 (2000): 1-16.

Va infine detto che, sebbene in linea di principio un ordinamento federale non sia incompatibile con diverse forme di Stato, storicamente esso si è in genere manifestato in strutture democratiche e repubblicane.

### **Modelli federalisti nel mondo anglosassone: Stati Uniti e Canada.**

L'esempio più noto di ordinamento federale è probabilmente quello degli Stati Uniti d'America<sup>7</sup>. Agli occhi dei suoi creatori, il federalismo americano costituiva solo una parte del più ampio progetto di costruzione di uno Stato limitato, ed acquistava valore come un elemento del sistema di *checks and balances* e di separazione dei poteri sui quali si voleva fondare un nuovo ordinamento, più vicino ai cittadini ed immune da derive dispotiche. La Costituzione americana è nota per la sua pragmaticità: limitandosi ad indicare i meccanismi di funzionamento del nuovo Stato, evita di codificare principi di teoria politica e non definisce il federalismo<sup>8</sup>. La Costituzione assegna al Congresso, cioè al Parlamento federale, i cosiddetti poteri "enumerati", tra i quali quello di coniare moneta, dichiarare guerra e mobilitare l'esercito, imporre tasse e dazi necessari alla difesa e al benessere di tutti gli Stati (Articolo I, Sezione 8). Tutti gli altri poteri che non rientrano in questo elenco rimangono di competenza esclusiva degli Stati, come afferma il X emendamento ("poteri riservati"). I sostenitori dell'interpretazione estensiva dei poteri federali sostengono che l'Autorità federale ha facoltà di intervenire in ambiti non espressamente previsti dalla Costituzione sulla base di "poteri propri e necessari" desumibili dal potere del Congresso di promulgare qualsiasi legge necessaria ad esercitare i poteri ad esso assegnati (teoria dei "poteri impliciti").<sup>9</sup> Fondamentale, a tale proposito, si è rivelato il ruolo della Corte Suprema, che sotto il suo quarto presidente Marshall, riuscì ad affermare il principio della *judicial review*, originariamente non contemplato dai Padri costituenti, che fa della Corte l'autorità di ultima istanza in materia di costituzionalità di una legge e quindi, di fatto, arbitro nelle contese di attribuzione tra livello federale e statale. In virtù del citato

---

<sup>7</sup> La Rivoluzione americana aveva trasformato le tredici colonie britanniche in altrettante entità politiche distinte e formalmente indipendenti. I nuovi Stati si associarono immediatamente in un'unione di tipo confederale regolata dagli Articoli della Confederazione. Il modello così creato tuttavia non consentiva all'autorità confederale di svolgere efficacemente le funzioni governative, come mobilitare l'esercito, battere moneta ed imporre tasse senza passare per gli Stati. Nell'arco di un decennio, l'inefficacia di tale sistema era divenuta evidente, generando il necessario consenso circa la necessità di emendare gli Articoli della Confederazione. I delegati inviati alla Convenzione di Filadelfia (1787) scelsero perciò di rifondare una nuova unione che superasse i limiti della Confederazione.

<sup>8</sup> lo sforzo di dare un inquadramento di teoria politica al nuovo ordinamento si ebbe nei dibattiti che precedettero la ratifica della Costituzione. Il risultato più significativo di questo processo sono probabilmente i *Federalist Papers*, una raccolta di articoli e saggi scritti a sostegno della ratifica nello Stato di New York da Alexander Hamilton, James Madison e John Jay. In essi il federalismo è descritto come il sistema maggiormente in grado di prevenire sia un governo centrale troppo potente sia un'eccessiva frammentazione capace di paralizzare l'azione governativa.

<sup>9</sup> Sin dall'inizio, sui poteri impliciti si sono scontrate posizioni opposte, ed i costituzionalisti continuano ancora oggi a dibattere sul tema. E' interessante notare che la teoria dei poteri impliciti elaborata negli Stati Uniti abbia trovato significativa applicazione in ambito comunitario. V. tra le molte pubblicazioni: Alessandro Zanelli e Giuseppe Romeo, *Profili di diritto dell'Unione Europea*, Rubettino 2002.

“pragmatismo” costituzionale, il federalismo americano ha trovato modo di adattarsi al progressivo rafforzamento dell’ autorità presidenziale ed al parallelo progressivo ampliamento delle competenze federali in ragione dell’ esigenza di intervenire in maniera diretta sul sistema economico, – incluso il commercio internazionale – di fornire servizi sociali e di promuovere i diritti civili<sup>10</sup>. In Canada invece, pur in presenza di notevoli affinità con i vicini americani (distanza dalla madrepatria europea, enorme estensione territoriale)<sup>11</sup> la natura federale appare piuttosto un’ esigenza imposta dalla diversità geografica, economica e sociale tra le province che compongono il paese, in particolare tra la regione francofona del Quebec e la restante parte – la maggioranza - della popolazione canadese. Un’ eccessiva centralizzazione sarebbe inevitabilmente destinata a suscitare tensioni e rivendicazioni difficilmente controllabili<sup>12</sup>. Il federalismo canadese si distanzia da quello statunitense fin dalle sue promesse teoriche. Esso è infatti distante dai concetti di *checks and balances* e separazione dei poteri. Piuttosto, i fondatori del nuovo ordinamento erano monarchici e sostenitori del primato parlamentare, rifacendosi in questo alla tradizione britannica. Sospettosi delle manifestazioni della democrazia di massa, essi erano preparati a dividere la sovranità tra diversi livelli di governo, ma non a limitarla<sup>13</sup>. Il Canada ha due distinte autorità parlamentari: un Parlamento federale e le assemblee legislative delle 10 province in cui è diviso.<sup>14</sup> Al Parlamento canadese sono riservati i poteri, tra gli altri, in materia di difesa, debito pubblico, commercio internazionale, diritto penale, stato civile. A differenza dagli Stati Uniti, tuttavia, il *Constitution Act* prevede che tutti i poteri non espressamente riservati alle province rimangano al Parlamento federale, genericamente titolare del potere di “promulgare leggi per la pace, l’ordine e il buon governo del Canada”. Sebbene alle province spetti gestire le sole imposte dirette, la definizione di queste ultime è stata interpretata estensivamente; a ciò si aggiunge la facoltà di stabilire il regime fiscale delle risorse naturali presenti sul proprio territorio. Le province controllano il loro bilancio e

---

<sup>10</sup> Le tendenze più recenti hanno visto il Governo di Washington sviluppare nuovi poteri, esercitati attraverso organismi federali, in materia penale e di prevenzione dei crimini, di istruzione e sanità.

<sup>11</sup> Con il British North America Act del 1867 (rinominato in Constitution Act nel 1982 e oggi parte della Costituzione canadese) il Parlamento britannico sanciva la creazione di un dominio federale composto dalle province del Canada (poi divisa in Ontario e Quebec), del New Brunswick e della Nova Scotia. In esso veniva inoltre delineata l’architettura istituzionale del nuovo Stato, che nonostante successivi emendamenti rimane sostanzialmente invariata. *The Dynamics of Decentralization: Canadian Federalism and British Devolution* (School of Policy Studies), Queen's University (1 May 2001)

<sup>12</sup> Come ha riassunto Richard Simeon, la tensione tra processo di costruzione nazionale ed il desiderio di autonomia in Quebec, è stato il *leitmotiv* della politica canadese sin dalla nascita del Paese, Simeon, “Is Federalism Like Snow?,” 26.

<sup>13</sup> Ad aumentare la cautela verso un federalismo troppo accentuato era anche l’orrore generato dalla Guerra Civile americana che, proprio negli anni in cui il Canada discuteva della forma istituzionale da darsi, sembrava testimoniare gli effetti potenzialmente distruttivi di un sistema eccessivamente decentrato.

<sup>14</sup> Alle province sono riservate competenze esclusive in alcune materie (tra le altre educazione, energie rinnovabili, proprietà e diritti civili, trasporti e comunicazioni, tassazione diretta e prestiti, mentre in altre materie (immigrazione, agricoltura e pensioni). vi è una giurisdizione condivisa tra livello federale e provinciale.

possono contrarre debiti o prestare denaro.<sup>15</sup> È interessante notare che la distribuzione delle risorse e la condivisione del potere impositivo tra governo centrale e autorità locali viene attualmente preso modello per l'approfondimento della devoluzione nel Regno Unito<sup>16</sup>.

### **Il Regno Unito: dal rifiuto del federalismo alla devoluzione**

Nel panorama costituzionale europeo e mondiale, il Regno Unito ha seguito una via del tutto singolare nel gestire il trasferimento di poteri e competenze dal centro alla periferia. L'idea di un ordinamento federale non ha mai realmente rappresentato una opzione praticabile per il Paese. Nell'ultimo decennio del XX sec. si è invece intrapresa con decisione la strada della devoluzione: un progressivo trasferimento di poteri alle autorità locali di alcune aree del Paese identificate soprattutto sulla base di ragioni storiche. Tale trasferimento, attuato con specifiche leggi ordinarie, lascia sostanzialmente invariata la questione costituzionale. In questo processo l'esperienza scozzese riveste un ruolo assai importante, si può dire unico, in ragione della ricchezza di temi storici, politici ed istituzionali che esso offre. Nell'interpretare questa parte del Regno Unito, al di là delle - pur fondate - analisi che si soffermano sulla "specificità" e "l'orgoglio" scozzese, si può infatti cogliere una delle fondamenta profonde dello Stato britannico, ovvero come questo abbia gestito e gestisca il rapporto fra centro e periferia, fra potere centrale ed autonomie locali.

### **La centralità del momento unitario nella storia del Regno Unito.**

Per il Regno Unito il momento unitario riveste un ruolo fondante. Contrariamente all'Italia, la costruzione dell'identità nazionale ha coinciso con la realizzazione dell'unità politico-territoriale<sup>17</sup>. Inizialmente tale ruolo è affidato al monarca, il quale garantisce una unione di tipo personale del territorio, essendo, pur con diverse sfumature, re in Inghilterra, Scozia, Irlanda e Galles. Nella sua formazione, la vicenda nazionale (contrariamente come detto all'Italia) segue perciò le vicende dinastiche.<sup>18</sup> In seguito, come reazione al rischio di assolutismo, l'istituzione che acquista centralità

---

<sup>15</sup> Il governo federale fornisce sostegno finanziario ai governi locali attraverso quattro programmi, tra cui il Canada Health Transfer (CHT), il Canada Social Transfer (CST) e l'Equalization and Territorial Formula Financing (TFF). I primi due sono volti a garantire degli standard minimi nazionali in aree specifiche (servizio sanitario, educazione superiore, servizi sociali) e sono calcolati in base al numero di abitanti. Il TFF mira invece a consentire ai governi provinciali di fornire servizi ragionevolmente uniformi a livelli di tassazione simili tra tutte le province.

<sup>16</sup> Le informazioni sul modello di tassazione canadese sono tratte dalla First Evidence from the Independent Expert Group to the Commission on Scottish Devolution (November 2008)

<sup>17</sup> Sull'idea di nazione in Italia e nel Regno Unito, cfr. i recenti commenti di Carlo Cardia in: *Avvenire*, 27 Agosto 2009.

<sup>18</sup> Si arriva a un momento per così dire unitario, che rafforza l'unione personale di cui si è appena parlato, attraverso atti che nel diritto britannico hanno valore costituzionale, e che sono, per il Galles, lo Statutum Wallie del 1284 (abrogato dal Welsh Language Act del 1967), per la Scozia l'Union with Scotland Act del 1706 e per l'Irlanda l'Act of

e sostituisce il monarca, anche nel ruolo di garante dell'unità del Paese rispetto alle varie componenti territoriali è il parlamento di Westminster.<sup>19</sup> Il principio della supremazia del parlamento è tale per cui nel Regno Unito a tutt'oggi manca un sindacato di costituzionalità delle leggi (quella che, per rimanere in ambito anglosassone, in America viene definito *judicial review*, che in sostanza, con il controllo giudiziario di costituzionalità delle leggi, sancisce la supremazia della costituzione rispetto alle istituzioni) perché ciò si porrebbe in contrasto con la centralità del parlamento, autorità suprema che non può avere "rivali" al di sopra, ma neppure al di sotto di esso<sup>20</sup>. Ed in effetti, nel pensiero politico britannico per secoli a prevalere è stata una lettura unitaria dell'assetto istituzionale, fondata sulla dottrina della supremazia parlamentare<sup>21</sup>.

### Il Federalismo nel Regno Unito

Nonostante lo scarso credito presso i circoli ufficiali, la nozione di un Regno Unito federale vanta una tradizione di pensiero con un certo radicamento nel Paese.<sup>22</sup> Vari interpreti britannici spiegano il fatto che questo filone sia stato costantemente trascurato con la persistenza nel pensiero politico inglese del "mito" di un modello istituzionale unitario e centralizzato funzionale al sistema imperiale e, successivamente, al Commonwealth.<sup>23</sup> È innegabile che il dibattito sul federalismo nel Regno Unito sia storicamente inscindibile dalle vicende dell'impero. Al di là di isolate proposte di una rappresentanza coloniale nel Parlamento britannico – avanzate principalmente a seguito della perdita delle colonie americane - idee distintamente federali iniziano ad avere una certa circolazione negli anni '70-80 del XIX secolo, in un periodo in cui la questione irlandese, con la richiesta di applicazione del principio di *home rule*, e la crescente rivalità con gli altri imperialismi europei, con le annesse prospettive di riduzione dell'impero, ponevano interrogativi sul persistere di un sistema egemonico gestito esclusivamente da Londra. Negli ultimi decenni dell'età vittoriana, quindi,

---

Union del 1800 (eccettuate le sei contee del Nord, l'Irlanda è tuttavia diventata indipendente e non fa più pertanto parte del Regno Unito dal 1922).

19 Il principio di supremazia del parlamento trova formale affermazione nel Regno Unito con il Bill of Rights del 1688, adottato dopo la "gloriosa rivoluzione" che pose fine al tentativo degli Stuart di riacquistare poteri assoluti.

20 Nota Palici di Suni: essendo unico il Parlamento di Westminster, l'effetto di tale struttura comportava un momento unitario, mentre l'elemento territoriale era forse rappresentato addirittura dai collegi elettorali, che non avevano la caratteristica formale di circoscrizioni destinate a determinare un eletto al Parlamento, ma che significavano situazioni di omogeneità territoriale ai fini di una rappresentanza politica. Per questo il profilo dell'accentramento risultava più sfumato e l'esigenza di un momento avvicinabile al federalismo si è manifestato più tardi. Occorre pertanto individuare come momento fondante di una diversificazione politica e non solo amministrativa, rispettivamente, il Government of Wales Act 20, lo Scotland Act e il Northern Ireland Act 20, tutti del 1998.

21 The Challenge to Westminster: Sovereignty, Devolution and Independence (AA. Vari) Tuckwell Press Ltd (18 Dec 2000).

22 J. Kendle, *Federal Britain: A History*, Routledge 1997

23 Michael Burgess, *Federalism: A Dirty Word? Federalist Ideas and Practice in the British Political Tradition*, (London: Federal Trust for Education and Research, 1988): 1-13; Michael Burgess, "Europe, Ireland and Europe: A Century of British Federal Ideas" in Michael Burgess (ed.), *Federalism and Federation in Western Europe* (London, Croom Helm, 1986): 127-47.

l'applicazione di idee e principi federalisti venne anche considerata come un potenziale strumento per ripensare e modernizzare lo Stato. Per converso, il mancato sviluppo di tali tendenze viene ricondotto, appunto, alla riluttanza a modificare un ordinamento che, nonostante i segnali di declino, continuava a garantire una stabilità e prosperità difficilmente eguagliabili dal resto dell'Occidente, e ad una certa ostilità diffusa tra gli intellettuali vittoriani nei confronti di una soluzione, quella federale, considerata troppo legalistica e potenzialmente foriera di divisioni interne e conflitti, come si era visto nell'esperienza americana. Tra gli inizi del XX secolo e lo scoppio della seconda Guerra Mondiale, poi, la nascita di un'Irlanda indipendente e la ridefinizione dei rapporti imperiali, maturata dopo il primo conflitto mondiale, resero la teoria federalista del tutto marginale, distante com'era dai concreti problemi politici del Paese.<sup>24</sup> Tale indirizzo fu successivamente confermato dall'affermarsi di altri fattori, quali la diffusione delle idee socialiste nella loro declinazione *fabiana*<sup>25</sup> e dalla crescita del ruolo dello Stato nell'economia,<sup>26</sup> che mal si conciliavano con un possibile rilancio del modello federalista.. L'ostilità diffusa tra la popolazione britannica verso il processo di integrazione europea, infine, vista come una minaccia non soltanto all'indipendenza politica nazionale, ma anche alla cultura e alla società britannica, non ha incrementato la popolarità del federalismo. È anche per questo motivo che, di fronte all'esigenza di riconoscere un certo grado di autonomia alla periferia, Londra ha intrapreso una strada, la devoluzione, caratterizzata da un impatto meno marcato sull'architettura istituzionale rispetto ad un modello federale, ma, ciononostante, resa incerta da molte incognite.

### **La Scozia: modello per il sistema devoluto britannico e parametro dei suoi limiti.**

La devoluzione di poteri da Londra alla periferia ha interessato solo alcuni territori; il principale è appunto la Scozia.<sup>27</sup> Con i suoi 78.000 Km<sup>2</sup> essa occupa poco meno di un terzo del Regno Unito,

24 Byrne and Adelman, *Great Britain and the Irish Question, 1798-1921*, Hodder Murray 2005

25 *Fabianism and the Empire: A Manifesto by the Fabian Society*, Kessinger Publishing Co (20 Sep 2004)

26 Derek Fraser, *The Evolution of the British Welfare State*, Palgrave Macmillan; 3rd Revised edition (29 Nov 2002)

27 I primi tentativi da parte del governo di Londra di aumentare il grado di devoluzione amministrativa per soddisfare le istanze locali all'interno del paese risalgono alla fine del XIX secolo: nel 1885 viene creato lo Scottish Office, e nel 1924 allo Scottish Secretary viene attribuito il rango di membro del gabinetto. Solo nel 1964 invece si realizza un analogo processo per il Welsh Office e il Welsh Secretary of State. Tali uffici tuttavia non sono mai stati interpretati come unità pienamente devolute e con funzioni governative, cioè in grado di prendere decisioni e assumere responsabilità riguardo ad una determinata area territoriale. Lo status di membri del Governo inoltre rendeva di fatto impossibile ai due Segretari di Stato un distacco sufficiente dal governo centrale. A seguito del fallimento delle proposte del governo laburista di creare assemblee elettive in Scozia e Galles (fine anni '70), il processo di devoluzione ha subito un arresto pressoché totale durante i governi conservatori Thatcher e Major (1979-97). Proprio l'ostilità suscitata al di fuori dell'Inghilterra dalla percezione che il governo fosse sostanzialmente indifferente agli interessi locali ha dato un nuovo impulso all'istituzione di assemblee devolute, di cui si è fatto interprete il governo Blair. A seguito di consultazioni popolari in Scozia e Galles sono stati approvati lo Scotland Act 1998 e il Government of Wales Act 1998, che hanno creato un Parlamento scozzese e un'Assemblea monocamerale in Galles (la Senedd) composti in base a un sistema elettorale misto. Per quanto riguarda la divisione dei poteri, in entrambi i casi la sovranità è

ma conta solo 5 milioni di abitanti, sui circa 60 milioni della popolazione nazionale, con aree (nord ed isole) dove la densità della popolazione è tra le più basse d'Europa, tra due e cinque abitanti per Km<sup>2</sup>. Per farsi una idea, la cifra statistica di riferimento della Scozia rispetto ai principali dati economici e sociali nazionali oscilla tra l'otto ed il nove per cento. Venendo agli assetti istituzionali, tale sproporzione si riflette in una sostanziale asimmetria, parola chiave, quest'ultima, in tutte le analisi che riguardano la devoluzione britannica:<sup>28</sup> essa ha infatti consentito di realizzare la decentralizzazione, ma ha al tempo stesso impedito di affrontare alcuni dei nodi e delle contraddizioni che questo processo porta con sé.<sup>29</sup> Va detto che il processo di costruzione nazionale britannico, probabilmente in virtù del noto pragmatismo, non si è basato sull'imposizione di un sistema omogeneo da parte di Londra, e ciò riguarda non solo usi e costumi. La Scozia (ma anche il Galles) ha mantenuto, senza particolari tensioni con la capitale, una propria tradizione e senso di identità nazionale, rafforzato dal vincolo linguistico (specie nelle aree dell'ovest dove si parla gaelico) e, soprattutto nel caso scozzese, da strutture amministrative e da un proprio sistema di diritto privato, che, pur nel solco della tradizione di *common law*, presenta maggiori affinità con il diritto romano ed in alcuni casi differisce, anche sostanzialmente, da quello inglese.<sup>30</sup> Diverso il discorso per l'Irlanda del Nord, che ha sempre rappresentato un caso a parte, con un secolare conflitto che proprio nella devoluzione sembra aver faticosamente trovato la sua soluzione. Giuridicamente, la devoluzione di alcune materie da Westminster al parlamento ed al governo scozzese si è realizzata con una legge ordinaria, lo Scotland Act (1998)<sup>31</sup>, teoricamente revocabile con una legge successiva di pari grado. Peraltro, il dato politico del previo referendum cui tale opzione fu precedentemente sottoposta, la rende di fatto irreversibile. Dal punto di vista giuridico la devoluzione comporta perciò un trasferimento revocabile di poteri legislativi ed amministrativi e non una cessione di sovranità, sicché l'autorità di Westminster non è formalmente diminuita e la sua centralità è stata preservata.

---

esplicitamente mantenuta dal Parlamento di Westminster, alla cui potestà sono riservate le materie enumerate; esse comprendono la costituzione del Regno Unito, i rapporti internazionali compresi quelli con l'Unione Europea, la difesa e la sicurezza nazionale e il sistema fiscale, economico e monetario del Regno. Al governo scozzese viene lasciata competenza residuale in tutte le materie non riservate allo stato centrale, in cui quindi esso può approvare legislazione primaria. Fino all'approvazione del Government of Wales Act 2006 invece la Senedd aveva il potere di approvare solo fonti secondarie, ed era costretta a passare per il parlamento di Westminster per quelle primarie. (di Suni, op. cit.)

<sup>28</sup> Rosanne Palmer; *Devolution, Asymmetry and Europe: Multi-Level Governance in the United Kingdom* (Regionalisme & Federalisme) Peter Lang Pub Inc (Jun 2008)

<sup>29</sup> *Devolution: Inter-institutional Relations in the United Kingdom* (House of Lords Papers) 2003

<sup>30</sup> Laffin e Thomas, "The United Kingdom: Federalism in Denial?," 91.

<sup>31</sup> Tecnicamente, lo Scotland Act (annesso V) elenca solo le materie che rimangono di competenza riservata dell'Autorità centrale

### **Devoluzione: questioni irrisolte e prospettive alla luce dell'esperienza scozzese.**

Tra gli aspetti più interessanti della devoluzione scozzese occupa un ruolo centrale il modello fiscale ad essa sotteso. In esso confluiscono e si intrecciano tutti i temi che rendono unica questa parte del Regno Unito: la storica dipendenza dell'economia locale dal settore pubblico,<sup>32</sup> la grande tradizione industriale e la deindustrializzazione dell'epoca Thatcher, lo sviluppo di un nuovo modello di economia dei servizi fondato sulle banche<sup>33</sup> ed il suo recente collasso, con un intervento di salvataggio di Londra, questa volta come azionista principale delle due maggiori banche scozzesi ormai praticamente nazionalizzate; il petrolio del Mare del Nord, che, seppure oggi in via di esaurimento, ha costituito un formidabile motore di sviluppo per l'area nord orientale del Paese. Dal punto di vista fiscale, si parla tecnicamente di "finanza derivata" in quanto la Scozia, pur avendo autonoma capacità di spesa nelle materie di competenza devoluta, continua a dipendere interamente dai finanziamenti che, attraverso un meccanismo denominato formula di Barnett (un sistema di allocazione delle risorse pubbliche agli enti locali, basato sull'andamento della spesa pubblica nazionale e sul rapporto fra popolazione locale e nazionale, indipendentemente dalla specifica performance economica del territorio e dalle imposte ivi raccolte) giungono da Westminster<sup>34</sup>. Da notare che, a seguito della devoluzione, il Parlamento scozzese detiene una limitata capacità impositiva (il potere di variare l'aliquota ordinaria dell'imposta sul reddito in Scozia per un valore oscillante di 3 pence) che, peraltro, sinora non ha mai esercitato. Dopo la devoluzione, la spesa pubblica aggregata è cresciuta in Scozia del 41% (da 33.8 miliardi nel 1999-2000 a 47.7 nel 2005), mentre le entrate solo del 22% (da 29.8 a 36.4 miliardi nello stesso periodo). In tale arco temporale la quota scozzese del bilancio britannico è rimasta stabile al 9.9% delle spese ed all'8.2% delle entrate.<sup>35</sup>

Ma non sono solo i dati fiscali sopra riportati ad evidenziare i nodi irrisolti della devoluzione.<sup>36</sup> Tra questi vi è certamente il fatto che, al contrario della Scozia, l'Inghilterra, cioè la parte più consistente del Regno Unito, appare tradizionalmente refrattaria ad intraprendere un formale

---

32 Sul ruolo del settore pubblico nel mercato del lavoro scozzese v. Wakefield, J.: Unemployment in Scotland, (Research note / Scottish Parliament Information Centre – February 2000)

33 Va detto che banche e settore finanziario non sono stati i soli fattori di sviluppo della "nuova" economia scozzese, che ha conosciuto, specie negli anni '90 un forte impulso nell'area "High Tech", tanto da far parlare di una "Silicon Glen" nel triangolo fra Edimburgo, Glasgow e Dundee.

34 The Barnett Formula, in: House of Commons Library, Research Paper 98/8 del 12 Gennaio 1998

35 . I dati dell'ultimo decennio evidenziano che il deficit fiscale scozzese, al contrario di quello britannico, presenta caratteri strutturali. Il trasferimento fiscale netto (escludendo la quota coperta con il debito) fra Regno Unito e Scozia e' stato, nell'ultimo anno di riferimento (2004) di circa 7.3 miliardi di sterline.

36 Justin O. Frosini" Revisione e 'manutenzione' costituzionale nel Regno Unito, in "La 'manutenzione' costituzionale, a cura di Francesco Palermo (Padova CEDAM, 2007), 323-60 Secondo gli AA. l'attuale modello di organizzazione territoriale britannica presenta asimmetrie, definibili come "funzionale", "competenziale" e "strutturale".

processo di regionalizzazione.<sup>37</sup> Altra asimmetria è rappresentata dalla cosiddetta “West Lothian question”. Quest’ultima è una contraddizione inerente - e ad oggi irrisolta - alla devoluzione, in quanto i deputati eletti a Westminster in collegi scozzesi possono votare su tutte le questioni concernenti i cittadini residenti in Inghilterra, mentre i deputati eletti in Inghilterra non possono votare sulle questioni rientranti fra le materie devolute, ormai di esclusiva competenza del parlamento di Holyrood. Diverse soluzioni sono state proposte, che spaziano dalla possibilità di far votare solo i parlamentari inglesi sulle questioni locali esclusivamente “inglesi” alla creazione di un parlamento inglese devoluto. Tuttavia nessuna delle soluzioni sinora proposte sembra godere del consenso necessario per essere adottata.<sup>38</sup>

Allo stato attuale, quindi, il Regno Unito presenta una struttura di divisione territoriale dei poteri non solo asimmetrica, ma anche incompleta, e nella prospettiva di una eventuale evoluzione verso una maggiore decentralizzazione rimangono vari aperti vari punti, così sinteticamente riassumibili:

- i trasferimenti di poteri alla Scozia ed al Galles sono privi di un fondamento costituzionale, sebbene i *referenda* che li hanno preceduti abbiano di fatto garantito uno status diverso da quello di un semplice atto di legislazione ordinaria e quindi li abbiano resi dal punto di vista politico difficilmente reversibili;

- la dottrina della supremazia parlamentare continua a rappresentare una pregiudiziale al pieno riconoscimento di “sovranità” diverse da quella di Westminster<sup>39</sup> nell’ambito territoriale britannico;

- la possibile riforma della Camera dei Lord, un tema, questo, sistematicamente ripreso ed accantonato senza soluzioni definitive. Sempre più voci invocano un legame tra sviluppo della devoluzione e riforma della camera alta, in modo che quest’ultima divenga una espressione dei diversi territori che compongono lo Stato;<sup>40</sup>

---

37 Lo scarso entusiasmo è stato confermato, di recente, dal fallimento di un referendum inteso a stabilire delle assemblee regionali nel nord-est dell’Inghilterra, che pure appariva l’area in cui più forte era la richiesta di autonomia.

38 L’asimmetria assume una particolare valenza politica quando si considera che la maggioranza laburista dipende anche dai deputati eletti in Scozia, mentre il partito Conservatore dispone di un sostegno particolarmente forte nel Sud dell’Inghilterra, ma ha numeri assai più limitati in Scozia. La “West Lothian Question” e’ stata spesso sollevata negli ultimi anni dalla base Tory, insieme al sentimento di insoddisfazione per il trasferimento annuale di risorse pubbliche dal Sud verso il Nord, percepito come una sorta di sovvenzione dell’Inghilterra alla Scozia. Bisogna pur notare che l’effettivo impatto dalla “West Lothian Question” viene spesso amplificato per ragioni politico-mediatiche, sia in campo “unionista” sia nell’area “indipendentista”.

39 Michael Keating, “Reforging the Union: Devolution and Constitutional Change in the United Kingdom,” *Publius* 28 no. 1 (1998), 233. Secondo l’A, tale visione si starebbe nel tempo diluendo sulla scorta del processo di integrazione europea

40 La riforma e modernizzazione della Camera dei Lords viene periodicamente riproposta a partire dagli inizi del 1900. Nell’ultimo decennio ha preso avvio un processo reale di cambiamento, probabilmente ormai destinato a svilupparsi fino alle ultime conseguenze, con l’elezione di larga parte della House of Lords. Nel 2007, la Camera dei Comuni ha votato su varie opzioni di riforma, esprimendo preferenza per una House of Lords totalmente eletta. Fino ad ora, il tema è rimasto sostanzialmente separato dagli aspetti istituzionali relativi alla devoluzione nel Regno Unito. Ma non si può

- il sistema della *cabinet representation* (la presenza dei Segretari di Stato per la Scozia, il Galles e l'Irlanda del Nord nel gabinetto del governo londinese) non costituisce appieno un forum "intergovernativo" in cui i diversi livelli di governo possano discutere e risolvere eventuali divergenze. Tale ruolo non è d'altra parte pienamente attribuibile al Joint Ministerial Committee, istituito contemporaneamente all'approvazione dello Scotland Act con lo scopo di prevedere periodici incontri tra rappresentanti del governo centrale e degli esecutivi devoluti, posta la sua natura eminentemente consultiva.<sup>41</sup>

- manca un organo giudiziario autonomo dal potere esecutivo che goda dell'autorità necessaria a risolvere le questioni di attribuzione di poteri tra governo centrale e regionale.<sup>42</sup>

### Prospettive

Con la vittoria dei nazionalisti dello Scottish National Party alle elezioni scozzesi del maggio 2007, la devoluzione ha assunto prospettive nuove.<sup>43</sup> Per lo SNP la devoluzione ha cessato di essere l'espressione della via britannica alla decentralizzazione per diventare invece una fase politico/istituzionale verso l'indipendenza ed al tempo stesso un mezzo per ottenerla. Questa visione temporanea e strumentale della devoluzione ha avuto il suo apice nel biennio 2007/2008 quando lo SNP sembrava poter dettare l'agenda sulla Scozia a Londra. La crisi finanziaria ed il tramonto, almeno nell'immediato, di concrete prospettive per la soluzione independentista hanno riportato la devoluzione nell'alveo del dibattito politico sulla decentralizzazione. La prospettiva è ora se e soprattutto come quest'ultima si potrà estendere ed ampliare. A fronte all'avanzata degli independentisti, nel 2007 i partiti "unionisti" scozzesi con il sostegno di Westminster istituirono una commissione di saggi – denominata commissione Calman dal nome del suo presidente – con il compito di formulare proposte per la revisione dello Scotland Act.<sup>44</sup> Le proposte della Commissione Calman, presentate nel 2009, nella versione governativa, si concentrano

---

escludere che, durante la prossima legislatura si imponga anche una riflessione sul possibile ruolo "regionale" della rinnovata Camera alta.

41 The Scottish Parliament, Research Note 00/70 del 6 Settembre 2000.

42 Cfr. di Suni: La Giustizia Costituzionale, 2009

43 Dalla sua istituzione fino al 2007, il parlamento scozzese ha sempre visto maggioranze laburiste, e quindi la formazione di esecutivi (inizialmente denominati Scottish Executive) in sostanziale sintonia con Londra. Tale assetto è cambiato con le elezioni del maggio 2007 con la vittoria, seppure di misura, del partito nazionalista scozzese (SNP), guidato dal leader Alexander Salmond, con un programma dichiaratamente independentista. Fra le prime misure, il nuovo esecutivo ha deliberato per sé la nuova denominazione di Scottish Government. Lo 'SNP' – con un solo seggio in più rispetto ai laburisti – non ha formato una coalizione e, di conseguenza, governa da una posizione di minoranza, coagulando di volta in volta il consenso delle altre componenti dell'Assemblea di Holyrood.

44 Con un recente 'white paper' governativo sul tema il Governo Brown ha chiarito che l'approfondimento della devoluzione dovrebbe realizzarsi recependo in gran parte le conclusioni della 'Commissione Calman'. Nella visione laburista, il relativo progetto di legge nazionale contenente gli emendamenti dovrebbe essere votato a Westminster nella nuova legislatura.

sull'accrescimento di poteri fiscali per le autorità devolute, attribuendo ad esse, nello specifico, un reale potere impositivo, e corrispettive responsabilità, cui corrisponderebbe un proporzionale taglio dei fondi che annualmente vengono trasferiti da Londra ad Edimburgo. Nel piano presentato, Westminster dovrebbe tagliare l'imposta sui redditi<sup>45</sup> in Scozia, con una riduzione di pari ammontare dei trasferimenti da parte del Tesoro ad Edimburgo, attribuendo alle autorità di Holyrood la facoltà di esigere la differenza dai contribuenti residenti a nord del fiume Tweed.<sup>46</sup> Su questo terreno si giocherà la partita sul futuro della devoluzione. Gli assetti che si determineranno con le elezioni nazionali del 2010 avranno perciò un peso determinante in Scozia, dove l'anno successivo si tornerà a votare per il rinnovo del parlamento locale. La domanda principale è se e come i vincitori a livello nazionale metteranno effettivamente mano allo Scotland Act e se a tale eventuale revisione corrisponderà anche una riformulazione del sistema dei trasferimenti fiscali dal centro alla periferia.

---

45 Nella misura di 10 pence.

46 Il piano prevede anche la devoluzione di tre tasse minori tra le quali l'imposta di bollo, nonché un ampliamento delle competenze di Edimburgo in alcune materie attinenti la scurezza e la circolazione stradale; rimangono invece da definire condizioni e modalità circa un'eventuale facoltà per Holyrood di raccogliere fondi tramite l'indebitamento.

## **Worlds in the Making**

### **Scotland, Europe and the wider world at the 53rd Venice Art Biennial**

Gabriele Oropallo, University College London, Department of Italian

The 53<sup>rd</sup> Venice Art Biennial just closed, it's time to take stock of the last edition of this event, originally started in 1895. The contrast with the architecture Biennial that took place in the same spaces last Autumn was stark. By virtue of a curious exchange game, the architecture show was dominated by a logic of temporariness and elasticity, although buildings could well be understood as something more matter-of-reality than artistic practice, as bones to the social body. However, not only did the art exhibition make a pride of its attention to the current context; moreover, its main concern was actually making space, under the theme "Making Worlds". Apparently, as the art of building increasingly turns to spectacular roof structures and to the esoteric cult of the logarithm, artists are left freer to explore the actual material world and voice ideas and opinions through the manipulation of space.

This Biennial also continued a recent trend in providing representation to differences and to previously unrepresented parts of the world. Wales and Catalonia had their own pavilions on the island of Giudecca. Scotland's presentation was entrusted to a partnership formed by the Scottish Arts Council, National Galleries of Scotland and the British Council in Scotland and curated by Dundee Contemporary Arts, this year in its tenth anniversary. Scottish artist Martin Boyce created a set of seventeen installations under the title "No Reflection" at Palazzo Pisani, near the Ponte di Rialto. Boyce had originally considered other spaces for his project, but eventually settled on this fifteenth-century construction because of the eerie atmosphere of decay that it naturally gives forth, a mixture of past grandeur and irregular, apparently irrational layout of spaces. Boyce used them to create a collection of variations on the theme of man's fear of not surviving himself. Brown leaves rustle along the rooms to unify the experience of the visitors as they explore the rooms. But they are blatantly artificial, made of paraffin-coated crepe paper and cut in angular, unnatural shapes. The rooms feature a number of metal works, shaped after familiar objects, but looking abandoned or unusable: for instance, there's a metal bed with a metal pillow, where only a metal person could sleep. All in all, one could imagine the installations as vision of man-made environments after men have disappeared, as after an environmental Armageddon.

The Palestinian pavilion was located on the island of Giudecca too, and it needed a short vaporetto pilgrimage through the Venetian lagoon, as for Wales and Catalonia. It presented a mix of engagement and formalism, and artists successfully eschewed the easy aestheticisms (and

domestications) of the separation wall we have often seen in the last years. Alessandro Petti and Sandi Hilal, the founders of the Decolonizing Architecture collective, based in Beit Sahour, Palestinian territories, presented their “Ramallah Syndrome”, an enclosed, darkened space, where one could listen to recorded oral testimonies from Palestine and physically perceive the oppression. Other artists included Emily Jacir, Khalil Rabah, Jawad Al Mahli, Shadi AbibHallah, and Taysir Batniji, used video and photography combined with installation to research concepts like construction/destruction, cultural erasure and marginalization. The début of the African pavilion, on the other hand, supervised by curator Robert Storr, was very colourful, lively yet easily forgotten. The audience was given what they expected from “Africa”: myths of good savages, true colours, crude oil, human warmth, thongs, globalisation, animism, optimism, and so on. Much like a phishing email.

The Giardini are the park where the national pavillions are located, and are also featured in their off-season blankness in a video by artist Steve McQueen, who represents England at the event. Visiting the national pavilion, where each and every country tries to project an idealized image of itself, one had to register a continuous, consistent retreat of the many artists from the notion of art as the only way to represent the unspeakable, the *sublime*. This especially applies to Europeans. Figurativism and pseudorealism were the main codes used by artists who create work so involved with the existent to be deemed to fade away with it. The transnational Danish-Nordic Pavilion was an interesting example. People diligently queued hours to enter and admire a flashy space designed to be a catharsis for a culturally ambitious middle-class audience. The multi-installation included works by artists of several background (also Italy’s Maurizio Cattelan), was called “The Collectors” and imitated a posh house, destabilized by cute interventions as an autome-looking chambermaid, a melted armchair, a dining table split in two and other neosurrealist artefacts characterized by a wit that can well charm the occasional viewer, but that also, ultimately, disempowers art by presenting it as something unusual, flamboyant, or simply weird. As if leaving most space blank in a page could make any piece of prose into a poem.

On the other side of the spectrum, some works by Brazilian artists in the Arsenale building. The language adopted by artists as Sara Ramo or Renata Lucas was universal in its formalism and conceptualism, and successful in creating alternative times and spaces. Often, the terms used to describe their work include reduction and essence. However, cutting a board off the wooden floor to expose the raw concrete underneath (as Lucas did) is nothing essential or minimal: all the way round, it dramatically creates a new space, polydimensional in its depth and bidimensional in the game of references to the very floor people set their feet on. These interventions on space and time are powerful dismissals of a geo-egocentrism still dwelling in our minds centuries after Copernicus.

This is real world-making, this is *baroque*: a brutal reshuffling of planes that leaves the audience unsettled because stranded, castaway as a drifting planet. This baroque is even more convincing because it utilizes to its own advantage the very weapon set out to fight against it – Cartesian geometry.

On the day of the opening, a still sprightly Michelangelo Pistoletto was also able to hint to some kind of beyond by methodically smashing several high mirrors in his installation at the entrance of the Arsenale complex. However accustomed to similar acts, the audience's enthusiasm was stirred by such a desperate gesture. But the mirrors were placed in heavily decorated, golden-leaf wooden frames. They certainly were a hint to the dreaded taste of the petty bourgeoisie, which favours roomy testimonies of past grandeur. But unfortunately the broken mirrors stayed in those nice and lovely frames over five months, until the closing of the Biennial, a tragic reminder of the fate and place in society of much “controversial” art today.



**Figura 1:** installation by Michelangelo Pistoletto

## Cinema documentario ed architettura: il caso italiano e il paragone scozzese

Stefano Odorico, University College Cork, Department of Italian

“Isne tibi melius suadet, qui ‘rem facias, rem,  
si possis, recte, si non, quocumque modo rem”.

(Orazio Flacco, *Epistularum Liber Primis*, versi 85-86)

Di fronte alle enormi masse di persone che entravano nelle città e di fronte ad una necessità impellente di costruire abitazioni e quindi volumi e case di grandi dimensioni,<sup>1</sup> a partire dalla seconda metà degli anni '60 (in concomitanza con il boom economico) l'Italia, come accaduto in altri paesi europei quali il Regno Unito, si è fatta promotrice di una nuova tipologia di sviluppo architettonico. In questo periodo ci si è posti il problema di come costruire queste case grandi, questi grandi complessi residenziali, problematica che ha implicato il dover riconscepire completamente i centri urbani. Si rendeva necessaria, dunque, una nuova pianificazione urbana che impedisse lo sviluppo selvaggio ed anarchico delle periferie, questione che in molti casi è stata risolta il più delle volte raggrumando tutto il volume necessario in un unico grande volume, in addensamenti che rimangono addensamenti senza riuscire ad avere una propria autonomia. Le lotte operaie del '68-'69 passano attraverso l'approvazione della nuova legge sull'edilizia del 22 ottobre 1971: quest'ultima ha come scopo il freno della speculazione fondiaria, l'attribuzione al potere pubblico di compiti relativi all'assetto urbano e territoriale estesi a ventaglio (edilizia popolare, installazioni produttive), la democratizzazione ed il decentramento degli organismi di gestione, il tutto per cercare di dare nuova vita allo sviluppo urbano italiano affossato dalla speculazione sui terreni, dalla crisi e dal ricatto occupazionale, dai piccoli imprenditori. Nuovi capitali entrano in gioco, le grandi industrie, spinte anche dalle contestazioni sindacali, investono nella costruzione e attuano un salto di scala: il nuovo metro produttivo ha dimensioni territoriali.<sup>2</sup>

Nel 1974 a Pier Paolo Pasolini viene proposto di partecipare ad una trasmissione televisiva. Ne esce una sorta di documentario/riflessione chiamato *La forma della città*.<sup>3</sup> Un filmato girato in pellicola 16mm., sonoro in presa diretta, panoramiche lunghe e imprecise; nella prima parte del film, vediamo il poeta in compagnia di Ninetto Davoli, i due osservano la città di Orte da una campagna vicina. Pasolini guarda dentro ad una macchina da presa, osserva l'agglomerato urbano

<sup>1</sup> Intervista all'architetto Carlo Celli in *Rozzol Melara – da quadrilatero a paese* (Rodolfo Bigatti, Italia/Inghilterra, 2005).

<sup>2</sup> Tafuri Manfredo, *Storia dell'architettura italiana*, Einaudi, Torino 1986, pagg. 131-132.

<sup>3</sup> *La forma della città*, regia Paolo Brunatto, produzione RAI, 1974. Il documentario fu trasmesso il 7 febbraio 1974.

sorto sulla collina in fronte a loro e cerca di spiegare al suo attore come e perché la città avesse naturalmente una forma propria e come alcuni elementi sorti in un secondo tempo (li inquadra con la cinepresa), palazzoni, quartieri popolari, la periferia industriale, rompessero l'equilibrio estetico d'insieme. Un pretesto per denunciare la speculazione edilizia e la perdita di identità dell'urbanistica italiana:

“[...] Mentre per Orte si può parlare soltanto di un lieve danneggiamento, di un difetto, per quello che riguarda invece la situazione dell'Italia, delle forme delle città nella nazione italiana, la situazione è decisamente irrimediabile e catastrofica”.<sup>4</sup>

La città per sua natura ha una forma dinamica, col tempo cresce su sé stessa; essa acquista coscienza e memoria di sé. Nella sua costruzione si mantengono i motivi originari ma nel contempo la città modifica i motivi del proprio sviluppo.<sup>5</sup> Il quartiere invece, come elemento a se stante, nei primi anni '70 assume una forma fissa, rigida, statica estremamente valida da un punto di vista teorico – monumentale, meno da un punto di vista funzionale. In una sorta di emulazione dei progetti abitativi francesi ad alta densità di Le Corbusier, in Italia nascono i vari complessi “palazzoni” residenziali, contenitori per migliaia di persone e centinaia di famiglie: *Il Corviale* e *Vigne Nuove* a Roma, *Le Vele* a Napoli, *Cep e Zen* a Palermo, *Rozzol Melara* a Trieste etc. Mentre, facendo un paragone europeo, nel Regno Unito invece si assiste alla proliferazione del popolare *Tower Block*; un'unità multipla ad alta concentrazione abitativa che, a differenza di molti degli esempi italiani, si sviluppa principalmente in altezza.

In Gran Bretagna i *Tower Block* iniziarono ad essere costruiti soprattutto dopo la seconda guerra mondiale, fino alla fine degli anni settanta, come conseguenza di una sempre più crescente richiesta di spazi abitativi. In tutto il Regno Unito, è l'area urbana di Glasgow, in Scozia, ad avere il primato di essere il “contenitore” con la più alta concentrazione di questi modelli architettonici, con esempi come i *Hutchensontown C blocks* nell'area di *Gorbals*, a sud della città; aree urbane che nel corso degli anni sono spesso state classificate come “generatori” di problematiche sociali e culturali. Comunque, negli ultimi anni, dopo circa un trentennio, nelle principali città del Regno Unito, Glasgow ovviamente compresa, si è ricominciato a costruire *Tower Block* sul modello post bellico; questa volta però (seguendo l'esempio di Londra con aree come il *Barbican*) non più destinati alle classi proletarie meno abbienti ma a ricchi, giovani ed intraprendenti professionisti. Il tutto utilizzando materiali diversi dal freddo e grigio cemento e, diminuendo le dimensioni in altezza.

---

<sup>4</sup> Ibidem.

<sup>5</sup> Aldo Rossi, *L'architettura della città*, Marsilio editori, Venezia 1973, pag. 11.

Citando dal libro *Terminal Architecture* di Martin Pawley:

“The Tower Blocks of Glasgow, Liverpool, Birmingham, Leeds, Sheffield, Salford and Newcastle were the pet project of local housing ‘crusaders’ who collared resources and actively promoted collaboration between local authorities and national ‘package deal’ contractors with their heavy concrete building system”.

Senza dimenticare l’uso di scarso materiale da costruzione:

“By the beginning of the 1980s several British tower blocks were on the danger list. Poor maintained, taking in thousands of gallons of driving rain through their huge and porous external skins, vandalised and turned into ‘sink’ estates by the authorities that administered them, they became derelict hulks”.<sup>6</sup>

Gli architetti che operano in Italia e in Gran Bretagna tra gli anni ’50 e fine anni ’70 (come d’altronde nel resto dell’Europa) operano una distruzione sistematica di ogni specificità culturale attraverso la costruzione di quartieri neo-urbani, seguendo un modello internazionale di razionalità e decentramenti. Molti sono i documentari che, negli stessi anni, affrontano questo argomento e, per la maggior parte, sono custoditi presso l’Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio e Democratico di Roma (AAMOD), depositario del più vasto catalogo di film a tema sociale in Italia, e all’interno dello Scottish Screen Archive presso la National Library of Scotland a Glasgow, nato nel 1976, che conserva 100 anni di storia filmica e video scozzesi distribuiti in 32000 opere (per la maggior parte documentari).

Prendendo come caso studio la situazione italiana, non potendo descrivere tutto il materiale archiviato sull’argomento, riportiamo alcuni esempi. Nel finale del film documentario *Napoli* (Italia, 1974) di Wladimir Tchertkoff, ci troviamo su un’automobile che percorre la tangenziale che taglia in due la capitale partenopea: un camera-car lento, in bianco e nero. Sullo sfondo sorgono i palazzoni che identificano la periferia, alcuni sono in costruzione, alcuni completati; assieme ai pilastri del viadotto essi interrompono lo sguardo della macchina da presa, mentre le immagini vengono accompagnate in sottofondo da una canzone (la colonna sonora è una componente fondamentale di questo film), una Tammuriata della “Nuova Compagnia di Canto Popolare”.<sup>7</sup> Il

---

<sup>6</sup> Pawley Martin, *Terminal Architecture*, Reaktion Books, London 1998, pag. 48.

<sup>7</sup> Dal sito ufficiale della band [www.nccp.it](http://www.nccp.it) : “La Nuova Compagnia di Canto Popolare nasce nel 1970 con il preciso intento di diffondere gli autentici valori della tradizione del popolo campano. Lo straordinario successo che il gruppo ottiene al Festival di Spoleto del 1972 e del 1974 segna il suo lancio internazionale”.

documentario inizia con una panoramica dal basso verso l'alto di un palazzo di cemento armato, una tarantella allegra segue la cinepresa, la voce off ci informa che certi quartieri di Napoli hanno la più alta densità di popolazione al mondo.<sup>8</sup> Le immagini che vediamo sono quelle dei vari quartieri popolari della città: *Secondigliano*, *Scampia*, *Traiano*, una selva di cantieri edili intenti ad incrementare velocemente il numero di alloggi disponibili, il degrado urbano è evidente. Inoltre, sempre la voce off ci dice che, proprio a causa del mancato riammodernamento della rete fognaria, nell'estate del 1973 la città entra in Stato di Emergenza per l'esplosione di una epidemia di colera.

Altro esempio di architettura post boom economico e cinema documentario è riscontrabile in *Nella piazza del quartiere* (Italia 1972) di Libero Bizzarri, un cortometraggio di 12 minuti in bianco e nero. La realizzazione è quella classica del cinema di non-fiction: pochi movimenti di macchina, molti dettagli e una sempre presente voce off che narra episodi di vita vissuta nella piazza del quartiere, racconta di amicizie, amori, fino al passaggio alla "nuova città", la città moderna:

“Si sa abbastanza poco sulle cause del divario culturale ed urbanistico tra la vecchia e la nuova città, perchè si va in fretta”.

Con questa frase si passa da delle immagini di una piccola piazzetta tranquilla ad immagini accelerate in progressione, si sentono suoni acuti ed irritanti sulla base di una marcia militare. Con uno stacco si ritorna sulla piazzetta iniziale, in contrasto con le precedenti immagini di quartieri moderni, cemento armato, desolazione; la voce off insiste sull'importanza della piazza come punto catalizzatore di tradizioni, costumi, dove trova spazio l'incontro, la chiacchiera. Solo nella piazza la vita della città si rinnova in una particolare dimensione umana, con il nuovo sviluppo urbano si sta abbandonando il concetto di piazza con la conseguente perdita della sua funzione sociale.

L'impressione generale è che la progettazione, l'architettura, molto spesso non tenga conto della componente sociale, culturale della zona all'interno della quale va ad agire. Come se non venissero prese in considerazione le esigenze, la tipologia, il back-ground delle persone che poi realmente andranno ad abitare determinate aree urbane, quartieri, palazzoni.

In “ambiente” scozzese, ottimi esempi sono il documentario *Battle of the Styles* (Scozia, 1968). Una sorta di agiografia sui maggiori architetti scozzesi della durata di circa venti minuti, a colori, prodotto dalla Park Film Studios e, soprattutto, *Glasgow 1980* (Scozia, 1971), mezz'ora di film documentario “classico” a colori con voce narrante, prodotto dalla Ogam Films e diretto dal regista

---

<sup>8</sup> Voce off di *Napoli* (Italia, 1974) di Wladimir Tchertkoff.

Oscar Marzaroli. *Glasgow 1980* è un documentario su come sarebbe dovuta apparire la città di Glasgow negli anni '80, dopo la riprogettazione del suo sistema stradale e la costruzione di nuove aree abitative; progetto ambizioso che, attorno agli anni '70, ha completamente ridisegnato la città e la sua periferia. Il narratore ci informa che in quel determinato periodo storico “la seconda città dell’Impero” aveva problemi di spazio, che aria ed acqua erano inquinate ed i problemi sociali erano enormi: “In 1960’s began the biggest urban redevelopment programme in Europe”.<sup>9</sup>



**Figura 1:** *Glasgow 1980* (Oscar Marzaioli, Scozia 1971)

Glasgow fu inserita in un programma urbanistico ventennale che tra il 1960 e il 1970 ha visto demolire circa 52 mila case, per un numero complessivo di 72 mila da raggiungere entro il 1990, in order “to make room for new life in the city, for new houses, industries, schools and colleges, hospitals, social and cultural amenities”.<sup>10</sup> Il documentario analizzato testimonia di un periodo storico in cui nella città scozzese si celebrava il culto del bulldozer e del cemento e i progetti di sviluppo delle aree sociali erano simboleggiati dalle demolizioni degli edifici che ospitavano i tradizionali esercizi commerciali, e che venivano abbattuti per fare spazio a grossi centri commerciali pianificati.

In relazione al “caso italiano”, principale elemento di analisi di questo scritto, oltre agli esempi dell’epoca provenienti dall’AAMOD, riteniamo fondamentale analizzare, per capire lo sviluppo nel tempo di queste particolari aree urbane, anche due recenti documentari girati all’interno del complesso *Rozzol Melara* di Trieste, uno dei “quartieri palazzoni” citati in precedenza. *Quadro* (Austria, 2002), prodotto dalla Sixpack di Vienna e diretto dall’austriaca Lotte Schreiber e *Rozzol*

<sup>9</sup> *Glasgow 1980*, regia Oscar Marzaroli, 1971.

<sup>10</sup> *Ibidem*.

*Melara – da quadrilatero a paese* (Italia/Inghilterra, 2005), prodotto dalla The Society di Londra e diretto da Rodolfo Bigatti.

Il quartiere-palazzone *Rozzol Melara* di Trieste, realizzato tra il 1968 e il 1983 da Carlo Celli, Luciano Celli, Dario Tognon, può essere assunto come caso esemplare di studio in quanto uno degli esempi più chiari e ben definiti del progetto urbanistico nazionale dell'epoca, all'interno di Trieste, una città laboratorio non solo per l'edilizia sociale ma per l'urbanistica e l'architettura moderna.

*Quadro* è una soggettiva poetica del complesso residenziale *Rozzol Melara*. La regista, architetto per formazione, rimane affascinata da quel monumento concepito alla fine degli anni '60; una fortezza che domina dall'alto il golfo di Trieste e che incarna l'utopia di un progetto sociale ormai fallito e completamente fuori scala. Girato in Super8 e in video, il documentario mostra immagini sempre fisse, dei “quadri” che scorrono sullo schermo completati dalla potente musica elettronica della colonna sonora. Il documentario *Rozzol Melara – da quadrilatero a paese* è invece caratterizzato dal tipico formato televisivo che contraddistingue molti documentari contemporanei: è infatti a colori con riprese in Betacam, audio in presa diretta e nessuna colonna sonora. La macchina da presa si sposta attraverso i corridoi, l'impressione è quella di un grande centro commerciale a pianta quadrata, vuoto. Si alternano immagini della struttura (sia interne che esterne) con interviste ad inquilini, personale di servizio, gli architetti progettisti, il tabaccaio, gli assistenti sociali.



**Figura 2:** Rozzol Melara – da quadrilatero a paese (Rodolfo Bigatti, Italia / Inghilterra, 2005)

La macchina da presa ritaglia scorci del complesso residenziale, scorci dove è sempre presente il cemento armato (materiale onnipresente anche nei britannici *Tower Block*). Un bambino gioca a pallone contro un muro, è solo. Le immagini sono dominate dal colore grigio.

Con il nostro breve e ovviamente non esaustivo studio (anche se supportato da una estensiva visione di ore di materiale documentario d'archivio), articolato nella descrizione di film documentari che illustrano pianificazioni urbane e creazioni architettoniche concepite in due realtà geografiche e culturali distinte come l'Italia e la Scozia ma ciononostante complementari, abbiamo potuto constatare come non si sia mai realizzato, in particolare nel periodo di tempo che va dalla seconda metà degli anni '60 fino ai primi anni '80, un progetto di pianificazione urbana attento alle esigenze della popolazione. Un progetto capace di prendere in considerazione le ripercussioni sociali di un errato rapporto uomo-ambiente che molto spesso sfociano in fenomeni di disagio come lo spaesamento, la paura, la perdita di punti di riferimento. Questa condizione di disagio urbano e sociale è elemento comune nella maggior parte dei documenti filmici da noi visionati, sia per quanto riguarda un ben preciso periodo storico, sia per quanto riguarda le ripercussioni sul presente. Nel rapporto tra documentario e architettura le immagini documentaristiche si insinuano nel tessuto urbano; esse sono testimonianza di palazzi in costruzione, operai edili al lavoro, baraccati senza fissa dimora, passaggio da un piano regolatore ad un altro. La macchina da presa spesso portata a spalla, ci permette di osservare il contesto cittadino che ci circonda senza limiti della visione. Inquadrature spesso molto imprecise dettate appunto dalla necessità impellente di osservare e di documentare un periodo storico caratterizzato da grandi cambiamenti e da uno sviluppo frenetico, come accade ad esempio nel documentario scozzese *Glasgow 1980*.

La nostra riflessione finale, alimentata dalla visione delle immagini documentaristiche, è che una città (indipendentemente dalla sua posizione geografica) si costruisce nella sua totalità, andando al di là della semplice "iniezione" di monumenti d'arte architettonica; cioè tutti i suoi componenti, ambiente, abitanti, società, background culturale, dovrebbero partecipare unanimemente alla costituzione dello spazio urbano<sup>11</sup>, mentre i documenti filmici da noi analizzati, o solo semplicemente visionati, mostrano come sia in Italia che in Scozia lo sviluppo urbano non abbia tenuto conto in certi casi delle reali necessità del contesto nel quale il progettista va ad intervenire.

---

<sup>11</sup> A tal proposito in Aldo Rossi, *L'architettura della città*, Marsilio editori, Venezia 1973, pag 51. "[...] La città e ogni fatto urbano sono collettivi. Spesse volte mi sono chiesto perché solo gli storici ci danno un quadro completo della città: credo di poter rispondere che questo avviene perché gli storici si occupano del fatto urbano nella sua totalità. Una qualsiasi storia civica fatta da una persona di buona cultura e diligente nella raccolta dei dati ci sottopone dei fatti urbani in maniera soddisfacente. Io so che dopo il tale incendio la città di Londra pensò a quelle tali opere, e come nacque l'idea di queste opere e come alcune furono accettate, altre respinte. E così via".

## Incontri poetici Italia-Scozia a StAnza

Mario Prisco, University of St Andrews, Department of Italian

*Stanza* è una parola di origine italiana in uso in inglese che indica un gruppo di due o più versi di un componimento poetico formanti un'unità, per esempio un distico, un terzetto, una quartina. Deriva dal latino *stans*, participio presente del verbo *stare*.

Fin dalla prima edizione del 1998 è stato battezzato *StAnza* il festival internazionale di poesia che si tiene annualmente a marzo a St Andrews, sulla costa orientale della Scozia. L'origine stessa del festival è legata alla cittadina scozzese, sede della più antica università della Scozia, fondata nel 1413, e rinomata in tutto il mondo come patria del golf: i fondatori Brian Johnstone, Anna Crowe and Gavin Bowd sono tre poeti residenti a St Andrews. Brian Johnstone è tuttora il direttore dell'evento, affiancato dal direttore artistico Eleanor Livingstone, poetessa scozzese che vive sulla costa del Fife.<sup>1</sup> L'intento di *StAnza* è di celebrare e far godere della poesia in tutte le sue forme. L'offerta al pubblico varia dalle più classiche declamazioni di versi a discussioni e conservazioni con poeti, seminari e laboratori di scrittura creativa, proiezioni di film, spettacoli di teatro, danza, musica e suoni, esibizioni. Il poeta cerca e stabilisce il contatto con un pubblico vario per età ed estrazione sociale ed interagisce con esso. È questo aspetto dinamico, alternativo nell'offerta del prodotto poetico, quello che più mi sorprende e affascina di *StAnza*.

È lo stesso principio che ha ispirato anche il primo evento poetico virtuale del festival, "StAnza a distanza", tenutosi lo scorso 14 novembre. L'idea è di una semplicità geniale: collegare spettatori da varie città del mondo usando la tecnologia digitale e offrire loro letture di poesie, in varie lingue, nella maggior parte dei casi con traduzione in inglese. Il programma ha previsto collegamenti da St Andrews, Tblisi, Ginevra, Stavanger, Londra, Mumbai, Vicenza, Skye, New York, Amsterdam, Gand e Sacramento. Si è creata una rete di pubblici da città di ben tre continenti, con un interessante gioco centro-periferia nell'alternarsi delle connessioni tra capitali culturali mondiali, quali Londra e New York, e piccole realtà "marginali", poste alle estremità geografiche, quali St Andrews, Stavanger, Skye in Europa. Da spettatore dell'evento a St Andrews, durante molti collegamenti mi sono fatto affascinare e trasportare dal suono delle poesie, senza preoccuparmi oltre del significato. È stato soprattutto il caso di Tblisi, con poesie in georgiano, e dell'isola di Skye, con letture in gaelico.

---

<sup>1</sup> Per tutte le informazioni sulle edizioni passate del festival, per il programma e il calendario degli eventi della nuova edizione, per le note biografiche su tutti i poeti partecipanti, rimando al sito ufficiale della manifestazione: <<http://www.stanzapoetry.org>>

L'Italia è stata rappresentata dalla città di Vicenza, con un collegamento dallo spazio culturale Aureofficina 11, recuperato in una vecchia fabbrica orafa degli anni settanta situata nel centro della città. I due poeti vicentini Stefano Strazzabosco e Marco Fazzini hanno incontrato i due ospiti scozzesi Douglas Dunn e il direttore Brian Johnstone, in una godibile serie di letture e traduzioni dall'italiano all'inglese e viceversa, una sorte di tenzone poetica. Nell'occasione Brian Livingstone ha lanciato la sua raccolta di poesie "Terra incognita", pubblicata da L'Officina a Vicenza. Stefano Strazzabosco ha suscitato molto interesse sia tra il pubblico italiano che scozzese con le sue poesie sperimentali in "formichese", tratte dagli ancora inediti "Canti delle formiche". Si tratta di accostamenti di sillabe in un'immaginata lingua delle formiche, senza significato semantico, quindi impossibili da tradurre, basati sul suono e sul ritmo, che come tali possono essere goduti da un pubblico di tutto il mondo. Marco Fazzini ha letto alcune poesie sul tema del mare, tra cui "C'era un'onda", ispirata dal suggestivo scenario del Mare Nord di St Andrews.<sup>2</sup> Il poeta ha lavorato a lungo tra Italia e Scozia: ha studiato all'Università di Edimburgo, è stato traduttore all'Università di St Andrews, è critico letterario e traduttore di poesia e letteratura scozzese.

La prossima edizione di StAnza, dal 17 al 21 marzo 2010, incentrata sul tema generale di "Mito e Leggenda" nella poesia, sarà impreziosita da una presenza d'eccezione: il poeta irlandese Seamus Heaney, premio Nobel per la letteratura nel 1995. Il festival ha in programma un altro incontro poetico Italia-Scozia: il 18 marzo, alla Town Hall di St Andrews, la prima lettura della serie *Border Crossings* vedrà come protagonisti il poeta italiano Valerio Magrelli e lo scozzese Hamish Whyte. La serie del festival è stata ideata proprio come la presentazione dallo stesso palco di letture nella lingua madre di un poeta e della traduzione in inglese. Inoltre la sezione di StAnza chiamata *Poetry Theatre*, intesa come l'offerta dell'interpretazione di poesie da parte di attori, offrirà per la prima volta poesie in italiano con traduzione in inglese, con una vasta selezione di opere, da Dante e Petrarca a Ungaretti e Montale.

---

<sup>2</sup> Una cronaca puntuale dell'esperimento di reading virtuale e globale è al seguente link: Giaretta, Fabio. "Vicenza-Scozia, la poesia viaggia in Rete". Il Giornale di Vicenza, 17/11/2009, <[http://www.ilgiornaledivicenza.it/stories/Cultura%20&%20Spettacoli/104723\\_\\_vicenza-scozia\\_la\\_poesia\\_viaggia\\_anche\\_in\\_rete/](http://www.ilgiornaledivicenza.it/stories/Cultura%20&%20Spettacoli/104723__vicenza-scozia_la_poesia_viaggia_anche_in_rete/)>

## **‘Romano British’ cuisine? Italian food’s influence on British dining and British dining’s influence on Italian food in Scotland.**

Alasdair Conor Thanisch, University of St Andrews, student of English, Italian and Spanish

Few would disagree that in the last few decades the popularity of Italian cuisine has soared across the world, and no less in Scotland than anywhere else. Both in the home and in restaurants Italian dishes are now commonplace and the specifically ‘Italian’ restaurants are always going to be some of the most popular. There is often, though, a feeling amongst us non-Italian diners that what one finds in an ‘Italian’ restaurant, though very good, is not quite the same as the food in Italy itself. We feel, in our usual guilty British way, that perhaps by embracing Italian cuisine so wholeheartedly we have managed to change it without noticing.

Italy, in the Britannic mind, has always been associated with quality. This stereotype, whether one finds it complimentary or patronizing, goes back a long way with us Brits: when the Romans colonized Britain they brought books, wine and sanitization. ‘Crumbs, chaps,’ we said, ‘so this is what the civilization thing is all about!’ Of course, the Romans went away and Britain got more culturally confused than when we had a big wall to split us up ethnically. Yet we kept on reading books from Italy and kept our image of her as the supreme cultural centre of the world. These days, though, it seems sometimes hard to find much of an interest in Italian culture beyond cars, chianti/pinot grigio and, above all, food.

Food, in fact, seems almost to have usurped formerly popular aspects of Italian culture. Having a keen interest in Italian literature and cinema I have often found myself asking fellow students of the Italian language whether they have encountered the writings of some of my literary heroes like Ungaretti or Leopardi, or whether they know the works of Federico Fellini. Maybe some of them have heard of Dante or say they like Italian films because they once saw *La Vita è Bella*, but most tend to roll their eyes when I mention the aspects of Italian culture that appeal most strongly to me. Once I asked a friend of mine why she was so enthusiastic about learning Italian: she faltered a little saying, ‘well...it’s a lovely sounding language and...er...well, I like pasta!’ It has, ever since, slowly dawned on me how common a response this actually is to the question of why Italy appeals so much to Scots.

I brought up this question with a Japanese friend of mine while we were having one of our regular gastronomic chats/blazing arguments. ‘Well’, he said, tucking into a plate of spaghetti, ‘it’s only logical that Italian food should be so popular here. It’s quick and easy to prepare but still tasty and it’s so cheap as well that it allows even students like us to eat well.’ Cheap? I wondered. It was

Christmas-time and, thinking back over the amount I had been unable to resist spending on *panforte*, *castagnaccio* and other festive Italian treats (along with my cross-seasonal bills for espresso, cured meats and olive oil), I questioned somewhat his assertion. Then it struck me: yes, quick, easy, cheap and tasty were good adjectives for describing the particular spaghetti dish he was eating at that moment. The adjectives ‘quick’ and ‘tasty’ could also be wholly appropriate for any number of other pasta dishes. He was, though, ignoring a vast range of other aspects of Italian cookery that seem to have failed to truly reach the British Isles.

Pasta, for the Scots, is the icon of Italian cuisine. It was only introduced to the majority of us last century and, despite being from another European country, seemed just as exotic as the Indian and Chinese food that was also gaining popularity at that time. It also perfectly suited the Scottish lifestyle. It was wholesome and warming enough to help combat our appalling weather while taking a suitably short amount of cooking time to allow for our ridiculously early dinner times. Before, a Scots family would have its housewife mother slaving over roasts and stews all afternoon to be ready for when her husband and children got home. With more women being professionally employed, there was more demand in home cookery for dishes that would take less than several hours to prepare. Pasta was perfect for this. It meant, though, that the cooking in Scottish Italian restaurants became different to that of traditional Italian cooking. Scots would go to Italian restaurants and expect large pasta dishes as the centre piece of their meal. Of course, this has caused a tendency to neglect many other wonderful Italian dishes quite simply because their lack of pasta makes them appear to Scots as not being ‘Italian’ enough.

Many Italian restaurants do include braised or grilled meat and fish along with stews and other non-pasta dishes on their menu – though, as far as I am aware, I am the only person ever to order them – but always alongside the pasta in the list of ‘main courses’. It is fundamentally the structure of meals in Scotland and Italy which prevents Scots from truly appreciating an Italian dining experience. The ‘quick’ pasta dishes take little time to prepare for a good reason: they, amongst other dishes, have their place in *il primo piatto*. They can be brought to the table while the next course is being prepared and their wholesome quality will keep the diner satisfied. The majority of Scots, though, fail to appreciate this and look on pasta (as well as risotto) as a main dish while *antipasto* dishes are seen as equivalent to British ‘starters’. Unfortunately, this pushes pasta alongside non-pasta dishes on the menu. Generally, Scottish diners will go to an Italian restaurant expecting to eat either pasta or risotto and will indeed order some. The non-pasta dishes often go unnoticed, having been shoved into a neglected dusty corner of the menu.

What reason could there be for this difference between the format of menus in Scottish Italian restaurants and in Italy itself? The chefs of Scottish Italian restaurants are usually themselves of

Italian origin, good quality Italian ingredients are not hard to come by in Britain; there are not the same difficulties in preparing a truly Italian meal in Scotland as there are in preparing, say, a truly Chinese meal. The difference is essentially due to the same dread spectre that haunts restaurant cookery across the world: the demand of customers. It is a shame that many of the Scottish customers in Italian restaurants miss out on many of Italy's delicacies simply through a lack of adventurous spirit and by that have altered it. It must be remembered, though, that Italian food has made a significant impact on the way we eat. We have changed it, yes, but no more than it has changed us. Perhaps we can call the cooking in Scottish Italian restaurants (rather than 'Italian') 'Romano-British' cuisine? As in the days of King Arthur, we cling to Italian culture and though some of it is lost to us we make what we can of the rest. The food served in Scottish Italian restaurants is, after all, always enjoyable. Yet, I always have the urge to try to force those I dine with to be a bit more adventurous, to order something that does not involve pasta and to eat it up like good little *bambini*.

## Closing-in behaviour in development and dementia.

### Two different sides of a unique coin?

Elisabetta Ambron, University of Edinburgh & Suor Orsola Benincasa University

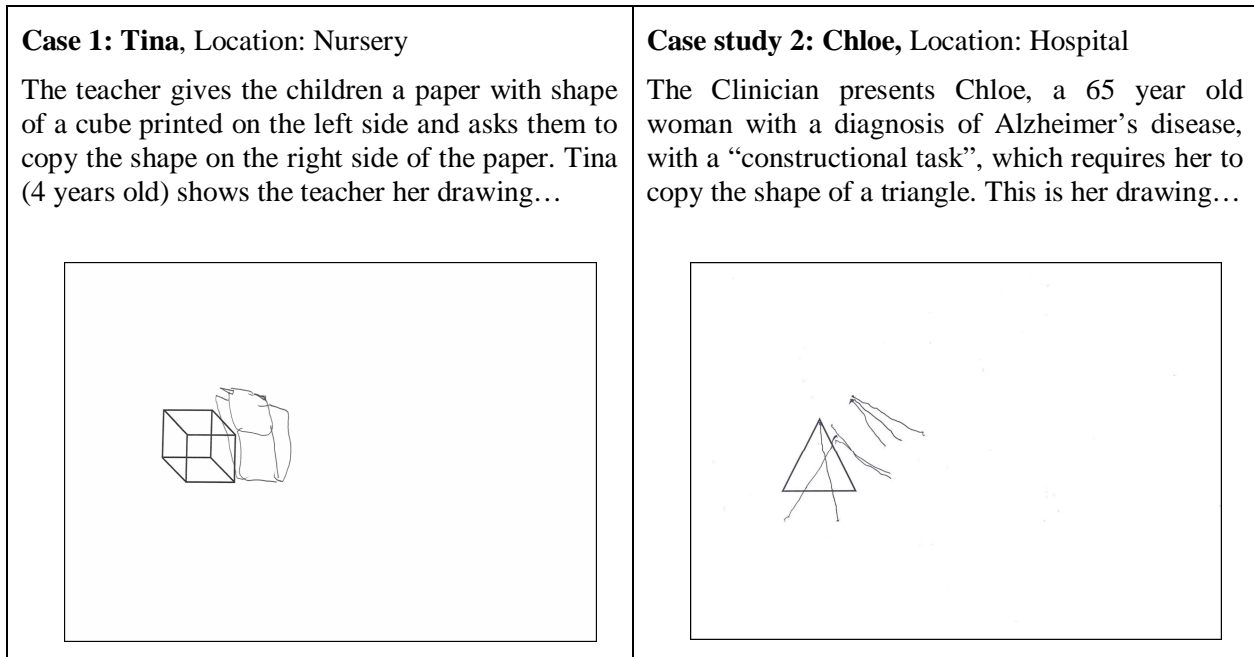


Figure 1

### Why do a pre-school child and a patient with dementia show a similar performance in a graphic copying task?

The two cases in figure 1, a young child and a patient with Alzheimer's disease (AD), show an unusual behaviour in a graphic copying task, known as "Closing-in behaviour" (CIB). Both of them are unable to draw in the copying space, but perform their copy abnormally close (Near CIB) or on the top (Overlap CIB) of the model. As shown in the above examples, this behaviour can appear in conjunction with, or independently of, severe difficulties in accurately reproducing the model (Constructional Apraxia).

This behaviour is often observed in children's first attempts at graphic copying, steadily decreasing between 3-4 years old, and becoming rare after 5 years old, but is not simply confined to children's development. CIB also appears in adults with several neurological conditions (i.e. cerebral stroke, encephalitis, epilepsy, carbon monoxide poisoning, progressive supranuclear palsy and depressive pseudodementia) and forms of dementia (AD – , vascular dementia, fronto-temporal dementia and corticobasal degeneration). The frequency of CIB in dementia mirrors its appearance in children. For instance, the frequency of CIB increases with dementia severity, while it

progressively decreases in pre-school children with age. These observations are consistent with the idea that adult CIB reflects the re-emergence of a primitive behaviour, and suggests that similar cognitive factors may underlie the phenomenon in healthy children and brain-damaged adults.

In adult neuropsychology, two main hypotheses have been introduced to explain CIB. The first hypothesis conceives CIB as a “compensatory strategy” used to overcome visuo-spatial or working memory deficits. The patient would be unable to correctly analyse the model or to hold it in mind, hence they would perform the copy near to, or on the top of, the model to reduce the load on visuo-spatial or working memory functions. The second explanation conceives CIB as a primitive default behaviour, characterized by an “attraction” of the acting hand toward the focus of attention. CIB would be elicited by the difficulty of uncoupling the motor behaviour from the spatial focus of attention. This approach frames CIB as a general “executive problem” interpreting it as the inability to inhibit a spontaneous primitive behaviour.

### **What is my contribution in the study of CIB?**

I have been working with Dr Rob McIntosh and Prof Sergio Della Sala, at the University of Edinburgh, and with Prof Maria Antonella Brandimonte, at Suor Orsola Benincasa University, conducting a series of parallel studies to explore the characteristics and the cognitive basis of CIB in preschool children and in patients with dementia

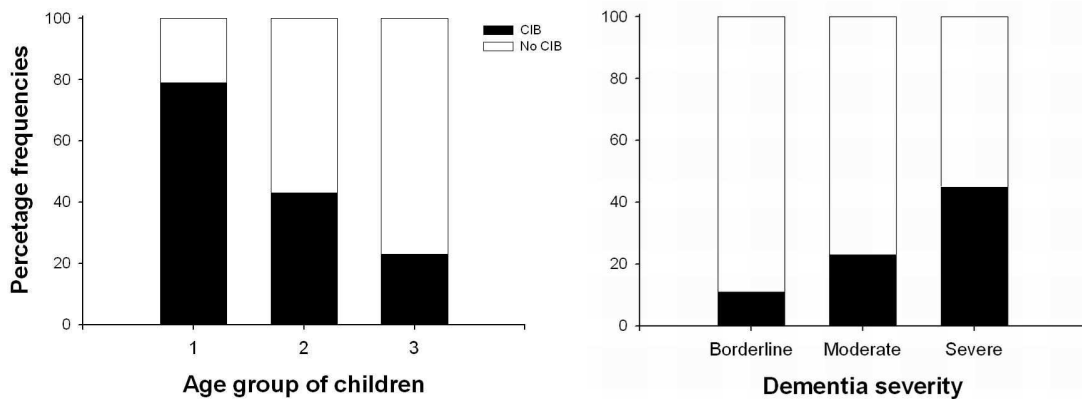
### **Cross-sectional studies in development and in dementia**

We investigated the frequency and cognitive basis of CIB in forty one children (3-5 years). Children were presented with a series of cognitive tests for the assessments of CIB, visuo-spatial abilities, working memory and attention (sustained attention, selective attention and attention switching). In this sample, CIB appeared in twenty children (49%) with the frequency of the phenomenon being higher in younger children, and progressively decreased with age (Figure 2). In order to explore the cognitive basis of CIB, we carried out a binary logistic regression. This analysis found that the attentional tasks (and the Attention Switching task in particular) was the unique predictor of CIB. This evidence suggests that CIB commonly arises in pre-school children performing graphic copying tasks due to an inability to switch attention efficiently between analysis of the model and production of the copy.

In a similar way, we assessed the frequency and cognitive basis of CIB in patients with AD. CIB was more prevalent in severe dementia (Figure 2). Regression analysis found that performance on the attentional subtest of the MODA (a battery composed of several subtests for the assessment of attention, memory, intelligence, visuo-spatial abilities, and figure copying) was the unique predictor

of the near type of CIB, while attention and constructional abilities predicted the overlap type of CIB. These results suggest that attention resources might be the primary critical factors for the release of CIB in AD. However, visuo-constructional deficits play a role in the appearance of the overlap CIB in addition to attentional deficits.

Taken together, the results of these two studies confirmed a mirror pattern in the frequency of the phenomenon in development and dementia (Figure 2), but most important, suggested that CIB might have a common cognitive nature in development and dementia. For instance, performances in attentional tasks have been shown to predict CIB in both pre-school children and patients with AD.

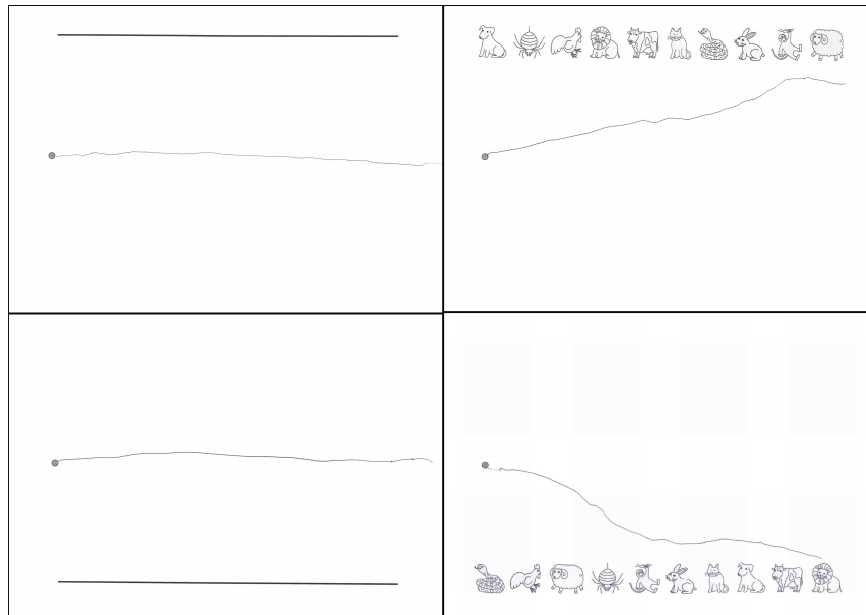


**Figure 2** In the left panel, frequencies of CIB in three groups of children of increasing age. Children in group 1 had median age of 44 months, in Group 2 of 53 months and in Group 3 of 61 months. In the right panel, frequencies of CIB in borderline, moderate and severe dementia.

### Experimental studies in development and dementia

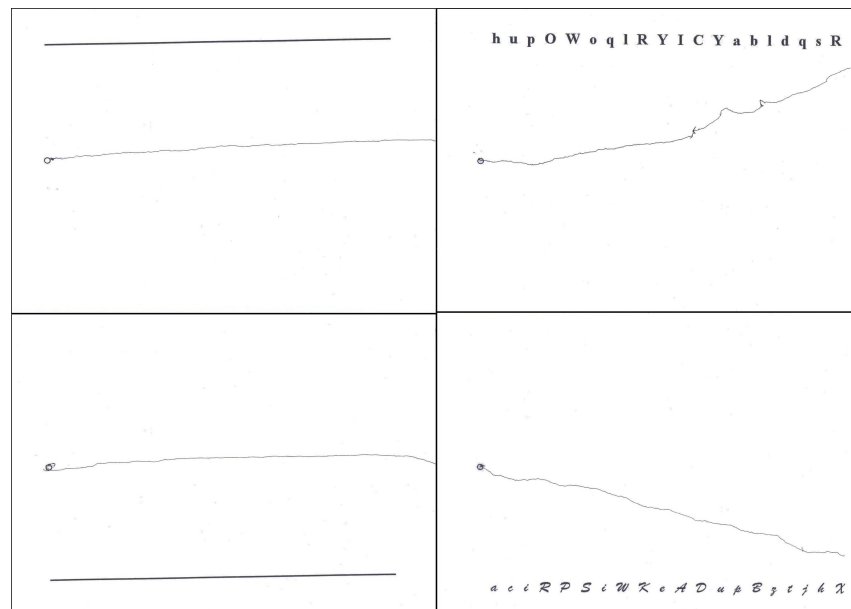
In a similar way, we conducted two experimental studies to test the two competing hypotheses of CIB in 15 pre-school children (3-5 years old) and in a patient with AD.

Children were asked to copy a straight-line placed at the top or bottom edge of an A4 piece of paper, from the left to the right edge. As shown in Figure 3, children were able to draw the straight line in the centre of the page. Then, children were tested on one single dual task: a straight-line drawing task to be performed with an animal-naming task. This dual task set up enabled a direct test between the two hypotheses of CIB. For instance, the compensation hypothesis considers CIB as a phenomenon specific to copying tasks and does not predict the appearance of CIB in a dual task which does not require copying. On the contrary, the attraction hypothesis considers CIB as general default behaviour, consisting of a manual attraction towards the focus of attention. The results showed that the children's line drawings veered towards the location of the animal stimuli.



**Figure 3**

As with the children, a 62 year-old woman (WS) with moderate AD was presented with a preliminary straight-line copying task and a dual task condition: a straight-line drawing task combined with a letter-naming task. As shown in Figure 4, WS's productions migrated towards the location of visual attention imposed by the letter stimuli, suggesting that CIB is not specific to copying tasks.



**Figure 4**

The results of these studies supported the attraction account of CIB, which considers CIB as default manual bias toward the focus of attention. Moreover, these experimental studies further supported the hypothesis that similar mechanisms might be responsible for the appearance of CIB in children and AD patients.

### **The story never ends**

To conclude, these researches showed that the superficial similarities observed in the appearance of CIB might hold up to a similar cognitive nature of CIB in dementia and development. Moreover, the experimental studies showed support for the attraction hypothesis of CIB in both children and a patient with AD. These studies suggested that CIB is not a manifestation of constructional apraxia, but reflects a primitive automatic attraction of the manual performance towards the focus of attention, which disappears with development and reappears in dementia.

The studies here presented opens the way for future works, which will be conducted to further investigate if common cognitive factors cause the appearance of CIB in development and dementia. For instance, we plan to explore the presence and the characteristics of CIB in children with Attention-Deficit Hyperactivity Disorder (ADHD). The main characteristics of ADHD-inattentiveness, distractibility, and impulsivity - allow a direct test of the attraction account of CIB in children. On the other side of the coin, we will also investigate CIB in different forms of dementia. For instance, we recently showed that CIB is not a specific symptom of AD, but the phenomenon is equally common in Fronto-temporal dementia and might have different causes in these two groups of patients. Therefore, future studies will be carried out to further investigate this evidence and to explore if similar mechanisms might be responsible for the appearance of CIB in patients with different forms of dementia.

### **Acknowledgements**

My work has recently being supported by Rita Rudel Foundation and Compagnia San Paolo (Torino).

## References

- Ambron, E., McIntosh, R.D., & Della Sala, S. (2009a). Closing-in behaviour in preschool children. *Cognitive processing*. [Epub ahead of print]
- Ambron, E., McIntosh, R.D., Allaria, F., & Della Sala, S. (2009b). A large-scale retrospective study of closing-in behaviour in Alzheimer's disease. *Journal of the International Neuropsychological Society* 15, 787-92.
- Ambron, E., Della Sala, S., & McIntosh, R.D. (2009c). Animal magnetism: Evidence for an attraction account of closing-in behaviour in pre-school children. *Cortex*, 45, 278-284.
- Brazzelli, E., Capitani, E., Della Sala, S., Spinnler, H., & Zuffi, M. (1994). A neuropsychological instrument adding to the description of patients with suspected cortical dementia: the Milan overall dementia assessment. *Journal of Neurology Neurosurgery and Psychiatry*, 57, 1510-7.
- Dobler, V., Manly, T., Verity, C., Woolrych, J., & Robertson, I (2003). Modulation of spatial attention in a child with developmental unilateral neglect. *Developmental Medicine & Child Neurology*, 45, 282-288.
- Gainotti, G. (1972). A qualitative study of the closing-in symptom in normal children and in brain-damaged patients. *Neuropsychologia*, 10, 429-436.
- Gainotti, G., Parlato, V., Monteleone, D., & Carlomagno, S. (1992) Neuropsychological markers of dementia on Visual-spatial tasks: a comparison between Alzheimer's type and vascular forms of dementia. *Journal of Clinical and Experimental Neuropsychology*, 14, 239-52.
- Lee, B.H., Chin, J., Kang, S.J., Kim, E-J., Park, K.C., & Na, D.L. (2004). Mechanism of the Closing-in Phenomenon in a Figure Copying Task in Alzheimer's Disease Patients. *Neurocase*, 10, 393-397.
- McIntosh, R. D., Ambron, E., Della Sala, S. (2008) Evidence for an attraction account of Closing-in Behaviour. *Cognitive Neuropsychology*, 25, 376-394.
- Ober, B.A., Jagust, W.J., Koss, E., Delis D.C., and Friedland, R.P. (1991). Visuoconstructive performance and regional cerebral glucose metabolism in Alzheimer's disease. *Journal of Clinical and Experimental Neuropsychology*, 13, 752-772.
- Spencer, T., Biederman, J., & Mick, E. (2007). Attention-Deficit/Hyperactivity Disorder: Diagnosis, Lifespan, Comorbidities, and Neurobiology. *Journal of Pediatric Psychology*, 32, 631-642.